

PRESBYTERI n°5/2014

Felicemente preti

Amici miei, perché siete tristi? di F. S.

La felicità appartiene all'identikit del prete, o no? Questo ci chiediamo. E riteniamo positiva la risposta, ma a certe condizioni.

(...) Felicità non è neppure, a rigore, l'assenza di peccatucci sulla coscienza, di sbagli nella vita. Non è avere mani pulite ma vuote. Un uomo – lo sappiamo tutti – non diventa infelice per i suoi errori accidentali e superficiali, ma quando si accorge che la sua vita è un errore, perché non risponde al bisogno vero di nessuno, non serve nessuno, non serve a niente.

Felicità è lo stato di pienezza che colma chi ha raggiunto il suo telos, lo scopo per cui esiste, o l'obbiettivo per cui lavora. La felicità è annidata nell'intimo dell'uomo che vive secondo ciò che è, senza negare nessuna delle componenti la sua identità e dei suoi compiti.

Parlare allora della felicità del prete significa supporre la sua identità esistenziale di uomo prima di tutto, e poi di prete. Avere ben chiare le mete per cui è nato ed è stato chiamato.

(...) Per nessuno esiste una felicità individualistica, quasi estorta alla vita o al benessere degli altri. La felicità non può mai essere solitaria, perché come si è relazione e non monade, come si esiste "con" altri viventi e come "dono degli altri", così si gioisce insieme, almeno si è consapevoli che fa parte della propria identità custodire la pace e il bene degli altri. Oppure si è già nel fosso del narcisismo che porta all'isolamento e alla tranquillità della morte, mai all'ebbrezza della vita.

Tutto questo vale in un modo singolare per il prete, la cui identità profonda è costituita dall'essere "donata", chiamata a portare la gioia della "Buona notizia" alla gente. Se il ministro ordinato non coltiva la gioia possibile (non stiamo parlando dell'esaltazione apicale di certi momenti di ebbrezza), se non ha la felicità radicale donata dalla coscienza di tentare sempre una vita coerente col suo essere, sarà capace solo di fare il teatrante, mai il prete. Per gioia possibile intendiamo il trovarsi al suo posto di "chiamato"; il possedere quella serenità paziente e realistica che non si abbatte per le ferite, che non si arresta quando riceve male per bene, che non concepisce la sua storia come la sommatoria delle sue deludenti esperienze; soprattutto il saper bene di essere mandato a portare alla gente non una parola consolatoria ma la consolazione della verità seria e duratura. Perché questo è Cristo, salvezza, vita, speranza, recupero della propria dignità, custodia della bellezza di ogni figlio di Dio. (...)

Ma cos'è felicità? di Giuseppe Crea

La felicità risponde al bisogno di significato, orienta ogni persona verso la fonte del benessere e dà quindi senso all'esistenza ingenerando una trascendenza continua e un aprirsi all'altro da sé.

Le delusioni portano a ripiegarsi su se stessi, al narcisismo e al desiderio di possesso e di consumo.

Per i preti il lavoro pastorale può diventare una prova e la non coincidenza con l'ideale genera apatia e indifferenza con il rischio di cadere nell'attivismo senz'anima.

Eppure sanno di dover essere testimoni di felicità per gli altri! Ne deriva l'istanza di cercare assieme alle persone diventando essi segno dell'amore di Dio e della presenza dello Spirito nell'unicità e molteplicità delle persone.

Così si evidenzia il senso vocazionale non solo nella vita del prete ma in quella di tutti i fedeli. Tutti in cammino e tutti destinati alla felicità.

Beati voi quando ... di Luca Bonari

Riflessione di un parroco. Com'era diversa la situazione in passato, quando per fare il prete bastava leggere attentamente "Pratica pastorale" di Giuseppe Stocchiero!

"Cura d'anime" si diceva e la gente sapeva che cosa aspettarsi dal prete che stimava. E quell'era produsse tanti preti santi e sereni.

Poi sopravvenne il Concilio e, nel 1968, la rivoluzione studentesca. Molti preti lasciarono il ministero e si ridussero allo stato laicale e soprattutto si svuotarono i Seminari.

In positivo, all'ecclesiocentrismo subentrò il Cristocentrismo e il prete non deve più considerarsi un dono per la Chiesa, ma in una storia d'amore con il Cristo che l'ha scelto e la Chiesa deve essere amata nel e con il cuore di Cristo. Questa è la felicità del prete: sentirsi amato da Cristo e amare il Cristo in tutti gli uomini che gli sono affidati.

Pastori per la gioia del gregge di Lorenzo Chiarinelli

Gesù nell'ultima preghiera al Padre dice: «Vengo a te perché quelli che sono nel mondo abbiano la pienezza della gioia».

Nell'ultimo rapporto del Censis, de Rita definisce la situazione italiana: "Sciapa e malcontenta".

Ma il Vangelo è gioia. Per tutti, precisa Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*. E l'aveva già detto Paolo VI nella *Gaudete in Domino*. La stessa Chiesa esiste per evangelizzare.

E allora i preti non possono evangelizzare tristi e scoraggiati, impazienti ed ansiosi. La Chiesa deve essere il luogo della misericordia gratuita dove tutti possono sentirsi accolti, amati e perdonati, incoraggiati a vivere secondo la via buona del Vangelo.

Anche gli ultimi documenti del magistero ecclesiastico, dalla *Novo millennio ineunte* agli orientamenti pastorali della CEI fino alla *Spe salvi*, mettono a tema il senso della gioia e della speranza. Preti quindi non tristi, non tignosi portatori di dottrine e sentenze inesorabili ma felici accompagnatori e testimoni di speranza.